

LE MISURE DEL GOVERNO E LA NECESSITÀ DI VERE RIFORME NELL'UNIONE

# Fare sì, ma con l'Europa

LEONARDO BECCHETTI



**I**l «decreto del fare» (quello che dall'Ue ci lasciano... fare) presenta molte iniziative lodevoli. Ed è l'emblema di un governo che ha adottato uno stile che non dispiace, nel quale l'azione

silenziosa prevale sul presenzialismo esibizionista e sulla tentazione di dare lezioni dalla cattedra. La strategia resta quella della riduzione degli spread di economia reale rispetto ai migliori esempi continentali. Tra di essi particolarmente importante il finanziamento del Fondo centrale di garanzia e l'intervento sulla giustizia civile, la cui inefficienza e lentezza è uno dei principali fattori che scoraggia lo stabilirsi di attività imprenditoriali nel nostro Paese. Restano due difetti di fondo, in parte dettati dai limiti posti dall'Ue. I provvedimenti sono troppo sbilanciati dal lato dell'offerta secondo una filosofia che ritiene che il rilancio dell'economia possa avvenire dallo stimolo all'attività d'impresa, non ponendosi abbastanza il problema che l'impresa non riesce poi a "vendere" in un contesto di domanda interna così depresso. La fotografia del sistema imprenditoriale italiano presenta quattro diverse tipologie di impresa. La "media" di successo, che ormai ha un portafoglio di impianti produttivi e di prodotti venduti in tutto il mondo e può dunque diversificare il rischio e godere della buona salute dell'economia mondiale. Le piccole imprese distrettuali che riescono attraverso le economie di rete e la specializzazione produttiva a superare i problemi della loro dimensione e a mantenere una buona performance esportativa. I punti dolenti sono la grande impresa, in via di estinzione per colpa di strategie sconsiderate dell'alta finanza che tra conflitti d'interesse, operazioni tra parti correlate e *leverage buy out* – cioè acquisti di imprese a debito – le ha di fatto spolpate. La grande impresa per prosperare ha bisogno di un sistema Paese forte ed efficiente (dal sistema bancario alle rappresentanze commerciali all'estero), ed è proprio questo quello che in Italia manca. Infine, altra nota dolente, tutto il sistema delle piccole e medie attività che non trovano sbocco sui mercati internazionali e che sono investite in pieno dalla crisi della domanda interna. Poiché quest'ultima componente resta preponderante, il Paese non riesce a ripartire. Tutto ciò conferma che, in questa fase, la partita più importante si gioca in Europa. L'Italia deve spingere per ottenere quelle deroghe di bilancio che ci consentirebbero di ridurre le tasse e rilanciare la domanda e non restare vittima del dogma del 3% e del

"Fiscal Compact". Bisogna sottolineare che da anni contribuiamo all'Ue più di quanto riceviamo (a differenza, per esempio, degli spagnoli), e che stiamo restando vittime di uno spread che impone un differenziale nel costo del credito che ci penalizza oltre misura. Ma il problema non è solo quello di una trattativa Italia-Ue. È l'intera politica dell'Unione europea che deve cambiare, dovendo competere con giganti come Stati Uniti e Giappone che affrontano le difficoltà della concorrenza con i Paesi emergenti ricorrendo a svalutazione di cambio e politiche fiscali e monetarie espansive e aggressive. Politiche che in ogni caso mettono al centro il rilancio dell'occupazione e in subordine il riequilibrio dei conti (confidando che questo si realizzerà automaticamente con la ripresa del Paese o che, comunque, non va perseguito in modo prioritario in tempi di recessione). Sviluppando al contempo linee di cooperazione sul commercio e sulla lotta all'evasione fiscale come emerso dall'ultimo G8. Al solito, è il governatore Draghi che cerca di smuovere l'inerzia in questa direzione positiva, dando la scossa, ricordando che la lotta alla disoccupazione giovanile deve essere "la" priorità e annunciando che non rinuncerà all'uso di «misure non convenzionali» se e quando sarà necessario.

Un altro punto debole del decreto è nell'idea che dando più soldi al nostro sistema bancario l'economia possa ripartire. Il sistema bancario resta fondamentale e prezioso, ma è doveroso cercare nuove strade, in un momento in cui le sue capacità di espandere i prestiti sono limitate dai vincoli di raccolta e di capitalizzazione disponibile. L'ipotesi dei minibond delle piccole e medie imprese sostenuta dalle garanzie della Banca europea degli investimenti (Bei) è un'ipotesi che va approfondita e non abbandonata. Ancora una volta, da questo punto di vista, dobbiamo chiederci di che tipo di banche abbiamo bisogno. Ricordando che quelle non massimizzatrici di profitto, cioè cooperative, etiche, popolari e rurali sono molto più orientate al credito e al servizio del territorio che alla compravendita di titoli a fini speculativi non essendo limitate dal vincolo di dover accrescere continuamente la ricchezza degli azionisti. Decine di anni fa l'allora presidente dell'Abi, Giordano dell'Amore, diceva che le banche dovevano essere delle *not for profit* al servizio dell'economia reale. Il pendolo della storia è poi andato in un'altra direzione ma potrebbe essere tornato il momento dell'oscillazione in direzione opposta che finalmente riporti la finanza al servizio dell'economia reale consentendo di esplicitarne tutte le potenzialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA